



Essere l'altro, andare verso l'altro

Il rapporto con "l'altro da sè" è prassi quotidiana dell'essere umano, ma per lo più è un confrontarsi con un simile, per ambiente condiviso, elementi culturali assorbiti, lingua, abitudini: questo terreno comune consente di dare per scontate informazioni di base, conoscenza del significato di gesti, simboli e credenze, regole di convivenza, gradi di libertà, convenzioni sociali. Manca invece questa condivisione tacita nel rapporto con chi è altro perchè nato e cresciuto in un ambiente culturale diverso da quello in cui si trova a vivere: consci che capire e immedesimarsi è presupposto fondante del vivere e costruire insieme una casa comune, abbiamo chiesto ad alcuni testimoni di raccontare e aiutarci a capire questo

straniamento, questo sentirsi e vedersi considerati manifestamente "altri" dalle comunità in cui vivono o hanno vissuto una parte della loro vita. È una condizione che accomuna chi definiamo genericamente immigrato e chi, come i nostri volontari, a cui abbiamo dato più spazio stavolta, lascia il nostro Paese per lavorare in qualche altrove. Il ricordo di don Piero Primieri e di don Pierluigi Di Piazza, che ci hanno lasciato da poco, si inserisce coerentemente nel tema: pur in contesti differenti, dell'essere "altro" entrambi hanno fatto un'abitudine di vita, ne hanno accettato e vissuto le difficoltà, ma anche l'arricchimento prodotto dall'incontro, arricchimento che hanno a loro volta offerto agli altri. Socio dell'ACCRI dal 1988,

don Piero è stato un riferimento costante per tutti noi; don Pierluigi ha collaborato a tante iniziative di formazione dell'ACCRI ed è stato un compagno di strada prezioso. Entrambi ci mancheranno, ma ci lasciano tanto.

Agli aggiornamenti sui progetti si aggiunge stavolta la presentazione del nuovo volontario che sta avviando in questi giorni la sua esperienza biennale in Kenya, accompagnato dagli auguri e dall'impegno a seguirlo di tutti noi. Il consiglio di lettura e quello del film da vedere suggeriscono ulteriori modi in cui si può guardare e pensare l'alterità.

Buona lettura,

La Redazione

L'attivismo per i diritti umani è essere "altri" ovunque



John Mpaliza vive in Italia da più di vent'anni. È stato definito un pellegrino di pace per le marce promosse, che gli hanno valso anche una menzione speciale del Premio per il Volontariato Internazionale FOCSIV nel 2017

"Mi chiamo John Mpaliza e sono un attivista per i diritti umani". Comincio quasi sempre così tutti i miei incontri con i giovani prima di aggiungere le mie origini congolese, gli studi intrapresi e, finalmente, raccontare il motivo per cui ho deciso di cambiare drasticamente vita fino a lasciare tutto! Amo scrutare le facce dei più piccoli, alla ricerca di punti interrogativi quando spiego le ragioni che mi hanno portato ad intraprendere questa strada. Amo soprattutto quel momento finale di domande, riflessioni e confronto, che nasce grazie ad un ascolto senza pregiudizi e senza preconcetti, grazie al clima di fiducia e ad una

certa empatia che si creano dopo aver aperto loro le porte del mio cuore, cominciando col raccontare i miei primi anni in Italia, i più difficili della mia vita.

Sono nato a Bukavu, nell'est della Repubblica Democratica del Congo, ma sono cresciuto nella capitale, Kinshasa, dove ho conseguito la maturità presso il College Boboto, oggi ancora il più prestigioso istituto del Paese. Dopo due anni di ingegneria politecnica presso l'Università di Kinshasa, ho dovuto lasciare il Congo, a causa di problemi politici, e mi sono ritrovato in Algeria, dove ho frequentato un anno accademico presso la facoltà di ingegneria

elettronica dell'Università di Orano. Durante un viaggio turistico in alcuni paesi Schengen, mi sono fermato in Italia, dopo aver perso un aereo che mi doveva riportare in Algeria.

Comincia per me un incubo nel 1993 quando, una volta imparata più o meno bene la lingua italiana, mi sono presentato in un'importante università e, nonostante avessi tutti i documenti che attestavano il mio curriculum scolastico ed universitario, mi sono sentito dire di non avere i requisiti per immatricolarmi. Dopo aver provato, con una seconda e una terza università, con lo stesso esito, ho dovuto abbassare le mie aspettative, ma mi venne quasi un colpo quando mi dissero che avrei dovuto conseguire una licenza media, al mio tentativo di iscrivermi ad un corso per operatori sanitari. Avevo 24 anni, un diploma di maturità scientifica, due certificati di frequentazione universitaria (due anni di ingegneria politecnica a Kinshasa e un anno ingegneria elettronica a Orano). Proprio a me, lo studente modello, come ero considerato, stava succedendo questo. Per lo Stato italiano non ero idoneo a fare nulla di qualificante.

Per sopravvivere mi sono trasferito tra Caserta e Napoli, e da lì andavo in Puglia, per la raccolta di pomodori in estate, ed in Calabria, per le arance in autunno. Quei momenti sono stati per me un inferno da cui sono riuscito a salvarmi grazie ad una forza interiore che definisco "fiducia", all'educazione e all'istruzione avuti in Congo ed al sostegno di tante persone di buona volontà che hanno incrociato il mio percorso, ma quel senso di straniamento che ho vissuto da subito, purtroppo, mi accompagna ancora oggi.

La mia vita cambierà nel 1997 quando, rinunciando alla richiesta di asilo politico, ottenuto un permesso di soggiorno per lavoro, mi trasferisco a Reggio Emilia. Finalmente, nel 1999 riprendo gli studi, stavolta in ingegneria informatica, presso l'Università degli Studi di Parma. Lavorerò circa 12 anni come programmatore presso il Comune di Reggio Emilia,

un riconoscimento vero e proprio dei miei sforzi ma, nonostante non abbia nulla da recriminare nei confronti di nessuno dei miei compagni e dirigenti, non posso dire che questo nuovo status mi permettesse di arrivare a livelli importanti, come ad esempio quelli dirigenziali. C'è sempre quel senso di inadeguatezza che ti accompagna ovunque. L'ostacolo successivo era quello della cittadinanza, poi superato, ma, ormai, il corso della mia vita era segnato da questo nuovo percorso.

Nel 1996 era iniziato, in Congo, un conflitto basato sull'estrazione ed il traffico illegale di minerali di utilizzo tecnologico (come p.e. il coltan, indispensabile per i nostri smartphone), conflitto che, ad oggi, ha già fatto circa 10 milioni di vittime. Questa situazione, che ha drammaticamente toccato anche la mia famiglia, mi ha spinto a ripartire nuovamente da zero. Nel 2010 ho iniziato ad organizzare marce nazionali ed internazionali per

sensibilizzare l'opinione pubblica ed i responsabili delle istituzioni, sia nazionali che internazionali, e nel 2014 ho lasciato tutto per dedicarmi solo a questa "mission". Devo confessare però che, nonostante sia riuscito a portare questa causa in tanti palazzi e incontrare tanti responsabili, oggi purtroppo devo ancora fare fronte ad un razzismo istituzionalizzato che vuole che una persona di origine straniera come me debba sempre ricordarsi di stare al proprio posto. Fa soffrire quando magari scrivi per un progetto e non ti rispondono oppure quando ti presenti in un ufficio e ti dicono che non comprano nulla. Ma ciò che mi fa più male è quando, alla fine di un incontro importante, da me organizzato, con la partecipazione di istituzioni, associazioni e cittadinanza, mi sento chiedere, magari da un cittadino comune, oppure da un addetto ai lavori: "Tu hai camminato, bene, è molto bello, ma chi c'è dietro? Chi organizza? Di chi è l'idea?". E così, la lotta



riparte da lì! C'è ancora davvero molto da fare per un cambiamento vero della nostra società ma temo non sia un problema solo italiano. "Quando però l'impegno arriva dal profondo del proprio cuore, non c'è azione che possa fermare una persona impegnata. E con il sostegno di tante altre persone di buona volontà, l'impossibile si lascia corteggiare". Con queste parole concludo i miei incontri con i giovani e con le stesse vorrei concludere questa mia riflessione.

Foto della Marcia dei Bruchi promossa da John Mpaliza nel Trentino, sabato 5 marzo da Levico Terme al parco Aioni di Calce-ranica al Lago, dove si è svolta una festa con giochi per bambini e famiglie. Hanno collaborato l'ACCRi, l'Ortazzo, APPM, InCo, Noi oratori, Scout e Trampolieri dell'Arcobaleno.



Incontrare l'altro, essere l'altro

Sara Moratto ha trascorso cinque anni a Iriamurai come volontaria dell'ACCRI e ora collabora con l'associazione nella formazione e nell'accompagnamento dei nuovi volontari. Ci racconta la sua esperienza dell'essere l'altro



Nel periodo di formazione prima della partenza per Iriamurai, ricordo di aver affrontato il tema delle motivazioni che spingevano noi, aspiranti volontari dell'ACCRI, a partire per un periodo di volontariato internazionale. Ricordo i diversi momenti di confronto alla scoperta delle nostre motivazioni, con i formatori e gli altri ragazzi e ragazze con cui seguivo il percorso. Il raffronto con gli altri mi aiutò a fare chiarezza sulle ragioni che mi portavano a scegliere di trasferirmi in un luogo, allora, sconosciuto. Incontrare l'altro era una delle principali motivazioni alla base della mia scelta – forse, senza davvero considerare che, non appena “atterrata” a Iriamurai, l'altro sarei stata io. Uso le parole di un autore a me caro, che a riguardo scriveva “perché se è vero che per me loro sono gli altri, è altrettanto vero che per loro l'altro sono io” (Ryszard Kapuscinski, *L'altro*, 2015, p. 44). Ma che cosa significa incontrare l'altro? Con la conclusione del servizio di volontariato e il rientro in Italia sono riuscita a mettere insieme i pezzi e dirmi, con maggiore chiarezza, che cosa aveva significato per me incontrare l'altro a Iriamurai.

Si è trattato di un lavoro puntiglioso e continuo su di me, orientato a conoscere e riconoscere cosa dava carattere al mio altro, legittimare le diversità, accoglierle e ricordarmi di non cedere alla tentazione di trasformare il mio altro, provando invece, tentativo dopo tentativo, a imparare a stare in quella diversità, a volte contaminando, altre volte facendomi contaminare dall'altro. Anche essere l'altro è stato un lavoro in itinere su se stessi, forse più orientato a cercare e sperimentare sempre nuove strategie di sopravvivenza. In tutta onestà, essere l'altro a Iriamurai è stata un'esperienza di isolamento, che si è rivelava con il passare del tempo, ai margini della socialità e di una comunità dove l'accoglienza dell'altrui diversità non era sempre reciproca come sperato. Ricordo una domenica pomeriggio a Iriamurai, con il compound della parrocchia particolarmente affollato poiché la Iriamurai Parish ospitava un evento di coristi provenienti da tutte le parrocchie della diocesi. Uscii di casa come di consueto felice di vedere volti nuovi, ma l'impatto con gli altri mi turbò. Al mio passaggio la folla si scansò, le persone

iniziarono a ridacchiare tra loro e diversi iniziarono a fotografarmi con i loro telefoni. Evidentemente non avevano mai visto una persona di pelle bianca, o non era per loro una consuetudine, in ogni caso rappresentavo una rarità da non farsi scappare, da conservare o da condividere con altri una volta tornati a casa. Se in questo caso rappresentavo una rarità, in altre occasioni noi volontari rappresentavamo un'opportunità, una possibilità di facili guadagni o vantaggi personali, quindi non mancava mai occasione di ricevere richieste di supporti economici o altre forme di favori. Rappresentare una “mosca bianca” o un “portafoglio con le gambe”, alimentava quella sensazione di essere visti e per nulla guardati – essere visti come “dei bianchi” e non guardati per le persone che siamo. Arrivava prima il colore della pelle, assieme ai pregiudizi connessi. Durante un confronto con alcuni ragazzi e ragazze dei gruppi parrocchiali di Iriamurai un giovane seminarista mi chiese “Ma perché voi bianchi siete venuti a portarci il cristianesimo e oggi ci dite che dobbiamo essere atei?”. Effettivamente fino a quel momento non avevo mai realmente considerato il punto di vista dell'altro, “per conoscere se stessi bisogna conoscere gli altri: gli altri sono lo specchio nel quale ci vediamo riflessi (...) uno specchio che ci smaschera e ci denuda e del quale facciamo volentieri a meno” (Kapuscinski, p. 14 e p. 72). Nella mia condizione di essere l'altro mi trovai spesso a cena a casa di Nicasio, un professore universitario che viveva nel compound della parrocchia, assieme alla sua numerosa famiglia, composta da figli piccoli, figlie più grandi già madri e nipotine di pochi anni in meno degli zii. Intere serate trascorse a rispondere alle loro domande sull'occidente, mai sazi di conoscere come si vive “davvero” in Europa. “Gli altri, ripetiamolo ancora una volta, sono lo specchio in cui guardarsi e capire chi si è” (Kapuscinski, p.

36). Ripensando alle cene da loro, ricordo ancora Nicasio e la sua famiglia, ognuno di loro seduto su uno degli svariati divani che arredavano il soggiorno, chi in ascolto e chi intento a formulare la prossima domanda. Mi prestavo di volta in volta a quell'interrogatorio perché "il vero luogo del crearsi della cultura (e, sento di aggiungere, di una cultura altra) è l'interazione tra le persone" (Kapuscinski, p. 36). Chi più di altri nutrì di linfa vitale il mio essere l'altro a Iriamurai è stato sicuramente Joshua, reietto della comunità perché, all'epoca, schiavo di una dipendenza piuttosto comune e diffusa. Joshua, come altri giovani e meno giovani di quella comunità, era dipendente da diverse sostanze e, come altri, veniva tenuto ai margini, perché le dipendenze, in quel contesto, sono ancora poco viste per la loro complessità e tantomeno capite. Chi finisce in quella rete è destinato all'isolamento. Quindi, non credo sia un caso che un'isolato di Iriamurai si sia avvicinato a noi volontari, che per ragioni diverse, venivamo tenuti altrettanto ai margini della comunità. Ricordo le lunghe chiacchierate con Joshua nel portico della casa dei volontari, che continuarono anche in seguito quando lui riuscì a liberarsi dalle catene della dipendenza. I confronti con Joshua sulla cultura africana e quella occidentale, ricordo essere stati per entrambi una specie di palestra, dove allenare le nostre capacità e disponibilità a stare nelle reciproche diversità. "Scopo del dialogo deve essere la reciproca comprensione e scopo della comprensione il reciproco avvicinamento. Comprensione e avvicinamento si raggiungono sulla via della conoscenza. Qual è la condizione preliminare di questo processo, di questa equazione? La volontà di conoscere, il rivolgersi all'altro, l'andargli incontro, l'attaccarci discorso" (Kapuscinski, p. 59). Joshua si inserì così nella vita dei volontari dell'ACCR a Iriamurai, con genuino interesse e anche un po' di inconsueta sfacciataggine, non veniva a cercare soldi o favori, veniva a trovarci per attaccare discorso. Finalmente ebbi la sensazione di essere guardata, oltre che vista. L'altra persona che mi ha insegnato a

stare nella diversità è don Piero, con cui noi volontari trascorrevamo ore e ore a discutere su che cosa davvero significasse incontrare l'altro e cosa facene di quei vissuti, spesso amari, di essere l'altro a Iriamurai. Ricordo la risposta che don Piero diede a un volontario, quando gli chiese come lui viveva la sua relazione con Dio. Per don Piero quella relazione si esprimeva attraverso l'incontro con l'altro – "la via verso Dio passa attraverso l'altro e nella faccia dell'altro siamo in grado di vedere la faccia di Dio" (Kapuscinski, p. 56). Il tema dell'incontro dell'altro ha continuato ad accompagnarmi anche al rientro in Italia, al termine del mio servizio a Iriamurai. Durante la formazione mi avevano preparata alle fatiche dei volontari rientrati, nel loro percorso di re-inserimento, avevo sentito i racconti di chi mi aveva preceduta, mi ero fatta un'idea, ma non sapevo davvero come sarebbe andata. Così, piuttosto

in fretta, mi sono trovata a dover dismettere l'armatura indossata a Iriamurai per reggere le fatiche dell'essere il diverso, e provare a ricollocarmi nel mio contesto, realtà in cui, a quanto pare "ognuno vuole essere diverso dagli altri. Ma questo voler essere diverso non fa altro che prolungare l'uguale. Qui abbiamo a che fare con una conformità all'ennesima potenza. L'essere uguale si afferma attraverso l'essere diverso (...) ognuno diverso come l'altro" (Byung-Chul Han, *L'espulsione dell'altro*, 2016, p. 32) dove "la diversità ammette solo differenze conformi al sistema, poiché rappresenta l'alterità che può essere consumata" (Han, p. 42) e dove "il terrore dell'uguale investe oggi ogni ambito vitale. Si va dovunque senza fare mai esperienza. Si prende atto di tutto senza mai giungere a una conoscenza. Si ammassano informazioni e dati senza mai giungere a un sapere. Si bramano espe-



rienze vissute ed emozioni eccitanti in cui però si resta sempre uguali. Si accumulano amici e follower senza mai incontrare veramente l'altro. I social media rappresentano un'atrofizzazione della socialità. L'onnipervasiva rete digitale e la totale comunicazione digitale non facilitano l'incontro con gli altri, servono piuttosto a trovare l'uguale e chi ha la nostra stessa opinione,

lasciando da parte i diversi e gli altri, e fanno in modo di rendere sempre più angusto il nostro orizzonte di esperienza" (Han, p. 9). Tornano a interrogarmi le parole di Kapuscinski, per cui "la vera sfida del nostro tempo – l'incontro con il nuovo altro, altro per razza e per cultura" (Kapuscinski, p. 75). La sfida del nostro tempo è l'incontro con il nuovo altro. Se nel mio con-

testo il diverso è ancora l'uguale, allora chi è il nostro nuovo altro? Che sia anche, semplicemente, chi è portatore di vedute, prospettive e punti di vista lontani e diversi dai nostri? A prescindere dal colore della sua pelle e dal continente in cui è nato, forse basta che la veda diversamente da noi per essere il nostro nuovo altro. Che sia questa la sfida del nostro tempo?

Da leggere



L'altro

di Ryszard Kapuściński

Il libro raccoglie i testi di alcune conferenze in cui l'autore parla dei suoi incontri con l'altro, inteso sia come individuo "esterno" al sé, sia anche diverso per sesso, generazione, nazionalità, religione. Le persone di cui i testi raccontano sono al centro di incontri che l'autore ha fatto per le strade del mondo e ripropongono il tema dell'intreccio tra quanto accomuna e quanto diversifica



Pedagogia della prossimità

La vita come esodo verso l'altro

Ciò che ho imparato fino ad oggi, sia dall'esperienza sia dallo studio di filosofia, teologia e pedagogia, è che il senso e il valore della vita non sta nel chiudersi in sé, rafforzandosi nel proprio io, o guardando il mondo a partire dal proprio egocentrismo, ma sta nell'aprirsi all'altro, nel camminare verso l'altro, nel farsi prossimo e guardando il mondo a partire dall'altro. Non è affatto facile, però, realizzare questo decentramento. Suggerirei di leggere e di tenere sul comodino per qualche settimana un piccolo libro scritto da un pensatore gesuita francese, Michel de Certeau, intitolato "Mai senza l'altro", per interiorizzare e non dimenticare mai il primato e la centralità dell'altro nella nostra vita.

Un secondo pensatore, cui sono molto riconoscente, è il filosofo ebreo Emmanuel Levinas che mi ha fatto scoprire come il volto dell'altro sia l'epifania del totalmente Altro, con la A maiuscola, quello che indica la trascendenza, e che dunque in principio è l'Altro, non l'io.

Questa grande verità ognuno di noi la sperimenta quando davanti ad una porta da attraversare insieme ad altri, ci fermiamo e diciamo: "prego, dopo di lei". Non è solo questione di galateo, di gentilezza, di buona educazione ma, osserva Levinas, di etica, di ontologia. Al punto che lui ci invita a passare dall'umanesimo del soggetto, ego-logico, all'umanesimo dell'altro uomo, etero-logico, quello cioè

basato sulla responsabilità per l'altro e che ci porta a dire: "io sono "eccomi", ecco-me.

In queste poche parole che sto comunicando si condensano molte prospettive che ho approfondito negli anni e su cui mi sono impegnato come educatore alla mondialità, all'interculturalità, alla solidarietà internazionale, al meticciamiento, alla fraternità universale, all'umanesimo planetario. Tutti coloro che condividono queste prospettive di cooperazione, di condivisione e di cittadinanza globale non possono che impegnarsi, oggi, per la pace, la salvaguardia del creato e, di conseguenza, la realizzazione dell'Agenda ONU per lo sviluppo sostenibile e i suoi 17 obiettivi.

La mia tesi pertanto è che nell'esodo verso l'altro troviamo il segreto e la chiave per la rigenerazione di noi stessi. Per questo ritengo di vitale importanza sottolineare quello che ho appreso anche dal grande epistemologo Edgar Morin (che ha appena compiuto ben 101 anni) quando scrive: "tutto ciò che non si rigenera, degenera!".

A me sembra che in questa proposizione sia custodita una profonda lezione di vita. Se vogliamo che la nostra esistenza abbia un senso pieno, siamo chiamati a rigenerare continuamente noi stessi, altrimenti degeneriamo nella ripetizione e nella noia, come sterili robot replicanti, o nella totale insensatezza.

La pedagogia della prossimità, dell'esistenza esodale e del decentramento come metanoia e rigenerazione, ci consente, invece, di evitare questa deriva.

Quando ero bambino i miei genitori mi dicevano che se il chicco di grano non marcisce sotto terra, non potrà nascere una nuova spiga. Ora che sono diventato nonno del piccolo Lorenzo ho capito che questa è la legge della vita e della rigenerazione: accompagnare ciò che è vecchio a congedarsi da questo mondo e ad essere decostruito, per consentire al nuovo e all'inedito di germogliare, fiorire e affermarsi in tutta la sua vigoria e nella sua bellezza.

Antonio Nanni

“Se è vero che siamo tutti diversi, per una ragione o per un'altra, è però altrettanto vero che siamo tutti uguali nella dignità di persona, in quanto esseri umani. E' la dignitas humana che viene prima di ogni possibile differenza”



Non ci si sentiva da tempo con Antonio Nanni, ma noi, vecchie volontarie dell'ACCR, ricordiamo perfettamente le sue magistrali riflessioni sul tema dell'interculturalità. Era il 1994 e con l'equipe ECG dell'Associazione avevamo organizzato a Trento un corso di aggiornamento per docenti sulla "geografia in chiave interculturale", che poi riproponemmo nel 1999 e nel 2000. Un momento particolare dei suoi interventi è, tra tutti, stampato con assoluta nitidezza nella nostra memoria: siamo all'inizio del primo incontro, quello del '94, e Antonio, senza alcuna parola di introduzione o di spiegazione, stende davanti a noi una tenda da doccia che riproduce il planisfero. Ma c'è qualcosa che non quadra, osservando quell'immagine: la tenda presenta al suo centro il continente asiatico, l'Europa si individua, piccola, in un angolo a sinistra e l'Italia quasi quasi non si trova. È una vista insolita, a cui non siamo abituati, che suscita in noi una immediata sensazione di spaesamento e di disorientamento; qualcuno dei presenti azzarda perfino l'errore di stampa... E, a partire

da quel breve quanto efficace vissuto, la riflessione tra i presenti incomincia a dipanarsi fluida, naturale e appassionata: Antonio ci avrebbe accompagnato nel cuore dell'interculturalità e avremmo ben compreso l'importanza di sapersi decentrare (a costo dello spaesamento e del disorientamento) per considerare anche il punto di vista dell'altro, presupposto dell'incontro. Facile immaginare, allora, che in un numero di ACCRInforma dedicato a quel che accade nell'incontro con culture 'altre', non potesse mancare un pensiero di Antonio Nanni. Lo abbiamo cercato di nuovo e lo abbiamo rintracciato. La sua disponibilità a scriverlo ci è arrivata insieme ad affettuose e cordiali parole: "Vero, ci siamo sentiti tanti anni fa, ma lo "spirito" che ci anima non invecchia, è sempre quello e ci spinge ad andare avanti, rafforzando - se possibile - i valori in cui crediamo: la solidarietà, la cooperazione, l'empatia, il decentramento, la resilienza". Non sei cambiato Antonio, ancora grazie per il tuo contributo.

Maddalena e Francesca

Il senso di straniamento per un volontario internazionale

Marco Fintina, originario di Treviso, è un artista, laureato in filosofia, già volontario dell'ACCRI, insieme a sua moglie, Simona Ceccon, laureata in Cooperazione Internazionale. Hanno prestato servizio in Ciad tra il 2008 e il 2009, e in Cile, per altri due anni. Marco ci racconta come ha vissuto il suo senso di alterità



Il volontario il viaggio lo cerca già dai suoi primi perché; si sente dove insistono le sue domande, si fa domande lontane e già nel momento in cui prova la curiosità di agire pensa ad un altro luogo. Esserci è il suo modo di cercare di comprendere il mondo, eppure non è un viaggiatore. Raramente il turista va nei PVS "estremi". I PVS sono come Marte. In genere, quelli destinatari di progetti non sono attraenti, sono luoghi sconsigliati dalla Farnesina, posti da cui migrano anche i locali che magari vengono qua a scompigliare i nostri equilibri dimostrando, secondo molti, il fallimento della cooperazione internazionale.

Ma per i volontari internazionali questo è solo il foro da cui sentir spirare i venti dello Spirito del mondo. Ci si tuffano, si confrontano con un altro pianeta possibile in cui andare ad abitare dopo lunghi mesi di formazione, in cui cercano di capire di cosa si tratta al di là di pregiudizi ed idee stereotipate, cercano testimonianze autentiche, condividono, si pongono ideali, si propongono valori, cercano di capire cosa e come e perché fare qualcosa e in quale modo poi raccontare quell'e-

sperienza. Questo essere astronauti alla prova dell'ignoto è anche il carattere dominante dell'avventura umana, ne è il sale.

Nessuno può pensare di dedicare qualche anno della sua vita o la vita intera ad altri, in altri Paesi, se questo gusto per lo straniamento non ce l'ha. È un gettarsi controllato di cui nutrirsi poco a poco ogni giorno. La lunga preparazione alla partenza è un momento decisivo; ci si confronta con gli altri volontari, con gli esperti a disposizione, col contesto storico e geopolitico, con la situazione-Paese, con la propria formazione personale e con il progetto. Naturalmente, via via si sviluppa l'immaginazione e si accarezza il sogno, si pensa di strapparsi da terra in volo con l'obiettivo (estraniente e paradossale in sé) di "lavorare per essere inutili".

Per noi c'è stato il CUM di Verona dove l'immaginazione è diventata collettiva e corale, esperienza dolcissima in una comunità di partenti, pareva d'essere anime amiche, ma pronte ad abbandonarsi per sempre. Come le anime dei bambini nei giardini della preesistenza, ognuno di noi era là per rinascere altrove, chissà in quale ventre. Si viveva un intelligente

straniamento dentro un vivaio di attese.

Poi la partenza e l'arrivo. Sempre velocissimi, tempi tecnici e metallici. Lo straniamento fisico conquistato dall'uomo a servizio della tecnica in nome di un comodo benessere nel motore. L'atterraggio: caldo-freddo. Il percorso per raggiungere IL LUOGO, il cuore che batte all'accorgersi nel paesaggio delle prime evidenti differenze da ciò che ci era noto, da ciò che s'immaginava, la mente aperta che stenta a convincersi che sarà così per lungo tempo. Così poco tempo però per farlo davvero nostro quel luogo, troppo poco tempo per non essere dimenticati subito al nostro ripartire.

Straniamento verso le comunità che si incontrano subito dopo, fatte spesso da persone più esperte di te sui volontari in arrivo, persone che riconoscono molto velocemente il tuo status e il tuo ruolo all'interno della loro comunità, sempre più chiaramente di quanto non sia chiaro a te. Coltiveranno aspettative che a te pare impossibile aver anche solo suggerito, ma vieni da loro sagomato su di esse e ti dai da fare per tentare di esserne all'altezza, mentre cerchi di capire i bisogni reali su cui lavorare.

D'improvviso diventi un attore della comunità mai vista: conferenziere in una lingua che ti sfugge, educatore in una prassi pedagogica che non conosci; e lo fai supportato dalla tua ONG, sempre al tuo fianco, da un progetto precisato e da partner locali che talvolta hanno mire a ben più lungo termine dei due anni a te concessi e dei cronoprogrammi stabiliti, mire che forse intuirai verso la fine del servizio.

Cosa resta dunque al volontario? Proprio l'aperto straniamento, il senso del valore di cui sa farsi esempio, stupidamente, ingenuamente attratto dal mondo degli altri e curioso, ottimista di poter appor-

tare una goccia di bene in un nuovo contesto. Con questa sfida ci si misura tutti i giorni, pieni di buona volontà. E in questo differisce da coloro che trova lì, che da sempre inseriti nel loro contesto lavorano e sopravvivono accettando talvolta limiti inaccettabili; il volontario li ascolta e li sprona. Lui che crede di essere uscito come un angelo dal bozzolo dell'aereo e vuole mostrare i propri colori che son diversi, promuovendo un mescolamento culturale e facilitando una comprensione reciproca.

L'estraniato nel nuovo contesto è un essere leggero, può fare domande imbarazzanti sul tessuto della società e delle gerarchie. Taglia come fosse burro l'indurito macigno di antiche pratiche. È ovvio, non sa niente! Ma si vede che prova a far attenzione, che ha rispetto e che, se tutto va nel verso giusto, vuole davvero bene alla gente che incontra. In genere, viene così perdonato, può apparire buffo alle comunità locali, viene da un altro pianeta e parla con le poche parole che conosce. Eppure è autorevole, è un messo, un mandato, e va ascoltato; chissà cosa c'è dietro di lui? Meglio farse-lo amico. Lui di amicizia ha bisogno ancor più degli altri e così prende spesso dei granchi affidandosi ai furbi. Poi col tempo emerge la risolutezza e la capacità di dare forza. Il volontario dopo due anni puzza, scema il profumo dello straniamento. Comincia a capire anche lui che un chilogrammo non è un chilogrammo ma la forma della tazza che si usa al mercato, diventa esperto delle streghe e dei fantasmi di ogni luogo e soprattutto capisce quante e quali siano le barriere che vengono poste dagli interessati al completamento degli obiettivi di progetto. Allora è decisamente pronto per tornare.

Ora vorrebbe ripartire o reinserirsi nel confortevole tessuto sociale di casa. Ne ha imparate di cose, ne ha da raccontare di storie e si accorge che tutto è andato avanti senza di lui, ed è strano: per bere acqua potabile non servono più i lunghi e complicati passaggi, molto di ciò che ha imparato qui non serve, raccontare le storie che ha vissuto

desta spesso un interesse di cortesia, perché tutto di ciò che conta succede qua, è qui che sei tornato, è qui che molto probabilmente dovrai trovare un nuovo lavoro e risistemarti. E mentre ti rendi conto di questo in te cresce la nostalgia e la preoccupazione di ciò che hai lasciato impiantato di là e non si dorme più. Gli estraniati sono fabbriche di nostalgie.

Lo straniamento è una scomodità fertile, qualcosa che si deve scegliere. È davvero semplice e bella questa condizione, un tesoro che va accettato e un dono che nessuno ti può più togliere, sono visi, discorsi, risate, preoccupazioni, nomi che stenti a ricordare nella pochezza della tua capacità di trattenere, ma che si accendono come luci improvvise in un acquario buio. Ricordi che per incanto riportano profili, paesaggi, voci, profumi. È la vita del volontario internazionale, signori! È il momento di osare e partire, verificare nel breve periodo se si è lievitato o aceto.

Chi fa a lungo professione di straniamento, come cooperanti e missionari, forse rinuncia persino ad avere un posto preciso dove andare a morire.

Qualche giorno fa ho rivisto nella sua città natale (Bieno), un carissimo amico, Stefano Micheletti. Stefano non lo vedevo da 11 anni, lo conobbi quale collega durante i due anni passati in Cile dove insieme a Simona ho operato per ACCRI. Lui si era innamorato di quella terra e in quella terra si è anche innamorato e ha messo su famiglia. Uomo di principio e operatore sociale ora è professore di sociologia all'Università Cattolica del Maule ed ha appena dato alle stampe un libro prezioso che parla proprio di straniamento estremo, quello dei coloni trentini cui fu affidato negli anni '50 un territorio di oltre 3000 ettari da far fruttare, territorio che i coloni italiani abbandonarono gradualmente per lasciar posto alla famigerata Colonia Dignidad. Un libro in cui Stefano ricalca sottotraccia il suo presente stracciamento tra l'essere trentino e cileno, in cui cercando la chiave dell'unità impossibile trova forse l'oceano esistenziale in cui ognuno di noi viene gettato.

Volontari. Girini che sognano di diventar farfalle ma che inevitabilmente diventeranno, se gli va bene, rospi. E rospi siamo tutti.

Belli i rospi.

Cile, progetto Mataquito, anno 2010. Esercitazione pratica di costruzione di una "zanja" (fosso) per trattenere l'acqua piovana.



In ricordo di don Piero Primieri

Don Piero ci ha lasciati da poco: la sua testimonianza di vita è stata un dono per quanti lo hanno conosciuto. Socio ACCRI per quasi 35 anni, è stato un riferimento costante per l'associazione. La scelta di mettere l'altro al centro della propria vita e di farsi altro, a propria volta, per andargli incontro, lo rende testimone autorevole di quanto indagiamo in questo numero. Lo ricordiamo con alcune delle tante testimonianze di stima, affetto e riconoscenza che sono arrivate da quanti lo hanno frequentato e hanno fatto con lui qualche tratto di cammino



È stato sempre difficile per me parlare di don Piero a chi non lo ha conosciuto. Il suo approccio al mondo, limpido, semplice e concreto, la totale assenza di proclami, autoelogi o rivendicazioni, il suo far parlare fatti e gesti prima di ogni altra cosa, ne rendono difficoltoso il racconto, quasi si corresse il rischio, svelandola, di tradire la sua vera natura. La dolce forza che trasmetteva don Piero risiede proprio in quelle sue parole non pronunciate, in quei suoi bei sorrisi sornioni e ironici, nei suoi silenzi che sapevano di vicinanza nel dubbio.

Tutte le opere che don Piero ha compiuto a Embu mi sono state raccontate sempre da altri, mai da lui. Questo penso racconti di lui molto più di quanto raccontano le opere stesse.

Ecco, don Piero non riesco a sentirlo lontano semplicemente perché non ho bisogno delle sue parole per sentirlo qui, e questo è l'ennesimo dono che mi fa. L'energia e lo spirito

- molto più delle parole - che metti nelle cose influenza le cose stesse, magari non le risolve o migliora nel momento, ma serve ad andare "sempre avanti!".

Evviva Piero!

Marco Ceccarelli,
già volontario a Iriamurai

Era molto amato in Africa, soprattutto dalla gente delle sue parrocchie, enormi peraltro per estensione e con decine di migliaia di persone. Tutti lo salutavano con grande cordialità e anche era circondato da un enorme rispetto. Non so quante strade nella boscaglia e cappelle di mattoni e pietra e vere e proprie chiese lui abbia costruito, ma anche cisterne, serbatoi, pozzi, condutture, officine, tettoie, capannoni, centri agricoli ecc. Era un factotum, non si tirava indietro, né a lavorare con malta e cazzuola, né a salire su scale (da cui cadde una volta facendosi molto male alla schiena), né a lavorare sui tetti o fare lunghi viaggi in

jeep, né a sudare sulle carte della burocrazia e delle autorizzazioni varie per le sue opere edili. Parlava giocoforza diverse lingue per i suoi impegni pastorali, parlava benissimo la lingua del posto il kikuyo, poi la lingua franca africana cioè lo swahili, e poi l'inglese, tutte molto bene e poteva fare le messe e le prediche in queste lingue. Ma lui diceva queste cose solo se gliele tiravi fuori, era sempre molto umile e direi anche nascosto, faceva in modo di non apparire mai..... Domenica scorsa ci eravamo visti al solito fuori della messa, abbiamo chiacchierato come al solito con molta affabilità e buonumore. Poi giovedì sera mi aveva inviato un messaggino che non mi aspettavo (scriveva poco su whatsapp e solo lo stretto necessario, ed inoltre deve aver scambiato una data con un'altra, perché non c'era alcun impegno fra noi il giorno dopo, ma mi fece piacere lo stesso): mi scriveva "Ciao Giampiero, volevo farti sapere che non posso venire domani, ho un altro impegno e ringraziarti per il messaggio. Grazie e ogni bene." La mattina dopo è partito per il Cielo. Ecco l'impegno che aveva, ho pensato, un impegno più importante e decisivo con il Padre, che lo ha chiamato perché era davvero tutto pronto per l'incontro con Lui.

Giampiero Viezzoli

La notizia della morte di don Piero mi ha colpito come un fulmine. Una profonda emozione mi ha tolto la parola e tra i tanti pensieri che sono emersi ed emergono prevale un forte senso di gratitudine per quello che don Piero ha significato nella mia vita. Siamo ambedue originari

di Buie d'Istria; le nostre famiglie, entrambe numerose, hanno condiviso lunghi tratti della loro esistenza. Poi, nel 1970, con la partenza di don Piero per il Kenya come fidei donum, è iniziato un nuovo cammino di condivisione per accompagnare l'impegno missionario della nostra Diocesi, affiancando i sacerdoti della missione di Nguviu fino al 1984 e, successivamente, quella di Iriamurai, con la presenza e il servizio di volontari per le attività di autosviluppo e di promozione sociale. Abbiamo condiviso cinquant'anni di questo impegno che non si è concluso con il suo rientro in Italia, ma è proseguito anche qui, nel Consiglio Direttivo dell'ACCRI e nella formazione dei futuri volontari per il Kenya. L'ultimo suo contributo è stata la presenza all'Assemblea del 30 aprile a Palazzo Vivante dove, accompagnando la preghiera, ha incoraggiato tutti noi a operare per il dialogo, la pace, la promozione della dignità di ogni persona e la fraternità con tutti i popoli. Grazie, don Piero, per la tua testimonianza di fede e per l'appassionata fiducia in ogni persona.

Nives Degrassi

Sono rimasto sgomento nell'apprendere la notizia della scomparsa di don Piero: il giorno prima l'ho incontrato in città ed ho avuto il piacere e l'onore di poterlo salutare, mai pensando fosse l'ultimo incontro; abbiamo parlato tanto, uniti dalla gioia di rivederci dopo diverso tempo e grazie alla solita sua proverbiale gentilezza e serenità. Ora più che mai considero un dono particolare questo imprevisto ultimo incontro, in cui l'avevo visto molto bene con quel suo sguardo autentico, da innamorato dei fratelli africani che ha amato per 50 anni, e da innamorato di Gesù, al cui sogno di un mondo unito ha dedicato la vita con grande generosità. Ciao caro fratello Piero e GRAZIE!

Silvano Magnelli



Riportiamo infine la comunicazione pubblicata sul sito della Diocesi di Trieste, intitolata *Don Piero Primieri ha concluso il "santo viaggio"*

Venerdì 13 maggio il Signore ha chiamato a sé, dopo 57 anni di ministero sacerdotale, don Pietro (Piero) Primieri, di anni 82, canonico onorario del Capitolo Cattedrale di San Giusto martire e per molti anni anima pastorale e responsabile della missione diocesana prima presso la parrocchia di Nguviu e poi a Iriamurai nella Diocesi di Embu, in Kenya.

Nato a Oscurus (Buie d'Istria) il 29 giugno 1940, fu battezzato a Momiano il 20 luglio 1940. Dal 1948 fu accolto nel Seminario diocesano dove frequentò le medie e poi gli studi teologici. Nel 1955 giunsero a Trieste anche i suoi genitori con i due fratelli e le tre sorelle. Venne ordinato presbitero dal Vescovo Santin il 4 luglio 1965, nel Duomo di Muggia. Iniziò il suo servizio pastorale come vicario cooperatore nella Parrocchia di San Vincenzo de' Paoli.

Nel dicembre 1970, insieme a don Mario Alberti e a don Giuseppe Passante, don Piero parte per il Kenya dove rimarrà come presbitero fidei donum fino al 2019. Iniziò il suo servizio presso la parrocchia di Nguviu situata a circa duemila metri d'altezza alle porte della foresta che circonda il monte Kenya. Nel tempo questa parrocchia è cresciuta e nell'anno 1985 è stata consegnata alla Chiesa africana, che a sua volta ha proposto una nuova esperienza di missione presso l'area di Iriamurai dove don Piero rimase fino al 2019, quando anche quella parrocchia è stata riconsegnata alla diocesi di Embu.

Rientrato a Trieste, ha prestato servizio presso la Parrocchia di santa Caterina da Siena e presso la Parrocchia di San Vincenzo de' Paoli.

E un pensiero a don Pierluigi Di Piazza

Molto si è detto e scritto in queste ultime settimane su don Pierluigi Di Piazza, persona amata, stimata e nota anche ben al di fuori dei confini regionali. Con l'ACCRI don Pierluigi ha lavorato spesso, e con la generosità che gli era naturale, anche lui facendosi altro e andando incontro all'altro, senza porre limiti: lo ricordiamo con le parole di Laura Ursella che esprime il ringraziamento e l'affetto di tutti noi. Anche don Pierluigi ci mancherà, ma siamo coscienti di dover fare tesoro, nella nostra attività, del molto che ci ha donato



L'ACCRI, per molti anni e come molte altre Associazioni, è stata "di casa", nella casa di don Pierluigi di Piazza, a Zugliano.

Da persona appassionata e sempre fedele ai temi della solidarietà senza confini, don Pierluigi ha infatti ospitato i corsi di formazione sul volontariato internazionale presso il Centro Balducci, accogliendo centinaia di persone, per lo più giovani, interessate ad approfondire le questioni legate alle ingiustizie sociali, al nord come al sud del mondo, e a conoscere possibili vie di impegno sociale. Un impegno, quello proposto da don Pierluigi, profondo e delicato, rispettoso di tutti, ma particolarmente accogliente nei confronti degli ultimi: dei poveri, degli emarginati e degli esclusi. Un impegno forte che, nella sua proposta, non doveva temere i poteri costituiti, le prepotenze implicite di norme e istituzioni non accoglienti; anzi, con le parole e con il comportamento invitava a scardinare tutto ciò che non era rispettoso della dignità di ogni essere umano, e lo faceva sempre con coraggio e convinzione.

Don Pierluigi ogni anno, nel suo raccontare e raccontarsi, amava riferirsi a padre Balducci, la cui vita era stata per lui un modello da seguire, tanto da dedicargli il centro di accoglienza che con molta fatica era riuscito a costruire a Zugliano e che, sin dalle origini, aveva voluto trasformare in un luogo di incontro per chi ne avesse bisogno, ma anche di incontri dove persone provenienti da ogni parte del mondo potessero condividere percorsi di costruzione di Pace, attraverso riflessioni portate avanti con determinazione e con azioni non violente.

Ma non solo padre Balducci era stato suo riferimento fondamentale: don Pierluigi amava raccontare come il Centro Balducci si fosse idealmente sviluppato a Tualis, tanti anni fa, in una famiglia molto povera, quella in cui un papà calzolaio e una mamma casalinga ma impegnata come "infermiera" nella comunità, avevano cresciuto i loro figli con valori profondi, con esempi concreti di onestà e di attenzione agli altri. Ogni anno don Pierluigi iniziava il suo racconto sul Centro Balducci partendo da que-

sta immagine, un'immagine che anche io mi sono costruita anno dopo anno, nell'accompagnare i nostri corsi, facendola diventare anche per me un esempio speciale di onestà e di amore per il prossimo. Nell'ascoltare il suo racconto, fatto poi anche di difficoltà, di amarezze, di rinunce e di scelte coraggiose, controcorrente, tutti rimanevano colpiti dalla semplicità con cui quest'uomo aveva fatto, dei valori umani più profondi, il centro della sua vita, il focus su cui orientare ogni sua azione, con coerenza e continuità, ma con altrettanta determinazione, fino al suo ultimo giorno.

Ciò che a me colpiva profondamente, di quest'uomo, era il connubio tra l'infinita dolcezza e sensibilità per le persone più deboli e sofferenti, e la grande energia con cui sapeva opporsi a tutto ciò che ostacolava il riconoscimento della dignità delle fasce deboli della popolazione, o dei popoli oppressi.

Ai temi della solidarietà internazionale era arrivato alcuni decenni fa, e dopo aver conosciuto personalità significative, soprattutto in America Latina, aveva sentito l'urgenza di impegnarsi a favore di popoli "lontani", pur mantenendo alta l'attenzione sulle problematiche delle nostre comunità: il carcere, le persone con problemi psichiatrici, i rifugiati ma anche i migranti, hanno trovato pronta accoglienza nel suo cuore, prima ancora che al Centro Balducci, assieme ai grandi temi della mondialità, che venivano sviluppati attraverso continue serate di riflessione, di confronto e di scambio con persone provenienti da tutto

il mondo. E, sempre senza fare distinguo di alcun tipo, e senza esitazioni, era pronto ad abbracciare qualunque ulteriore causa che ritenesse utile e necessaria per la "liberazione dell'uomo", come le grandi questioni legate al fine vita, alla sessualità, e ad ogni altra forma di oppressione, sempre aprendo dibattiti con chi era interessato a confrontarsi, dentro e fuori la Chiesa. Anche di questo parlava nei suoi incontri con i giovani, lasciando intendere una relazione complessa con la Chiesa, rispetto alla quale non sempre la

sua posizione richiamava quella "ufficiale". Ma anche in questo caso l'invito era quello di interrogare le proprie coscienze, mai agire con superficialità, e mettendo sempre la persona al centro, come bussola della propria esistenza.

E credo che questo fosse proprio l'aspetto che più colpiva anche i giovani che si avvicinavano ai temi del volontariato e della cooperazione internazionale: la capacità di accendere in loro gli entusiasmi, nella speranza di poter costruire

un mondo migliore, unitamente alla forza di non piegarsi mai alle logiche perverse del potere, della ricchezza e dell'esclusione.

Grazie, don Pierluigi, per averci così generosamente offerto un esempio da seguire; anche grazie a questi incontri con te, molti giovani hanno in seguito deciso di proseguire il percorso di ricerca e di impegno, svolgendo servizi di volontariato sia nei Paesi del sud del mondo, sia nelle nostre comunità, con passione, umiltà, dedizione e amore per il prossimo.

Laura Ursella

“Sono un uomo sempre in cammino, con un cuore troppo piccolo per contenere tutte le sofferenze che mi sono state affidate”



In ricordo di Giorgia Depaoli

Già pronti ad andare in stampa, abbiamo appreso con rammarico la notizia della morte, a soli 49 anni, di Giorgia Depaoli, economista trentina impegnata a lungo con le Nazioni Unite in molte aree di crisi dell'Africa e del Medio Oriente, in particolare a favore delle donne. Abbiamo pubblicato un suo articolo nel numero scorso di ACCRInforma che raccoglieva le testimonianze di alcune protagoniste del volontariato al femminile: era un articolo da cui traspariva il suo impegno per le donne in zone del mondo travagliate, la sua preparazione, la sua voglia e la sua speranza di poter dare un contributo al miglioramento di condizioni di vita difficili che tuttora sono ampiamente diffuse in tante aree del pianeta. Non sapevamo della sua malattia e il suo impegno per il cambiamento ci sembra, ora che sappiamo quanto il futuro fosse per lei un orizzonte breve, una testimonianza ancora più preziosa, forse accompagnata dalla consapevolezza di potere e dovere passare il testimone ad altri. Il numero 18 di ACCRInforma, in cui compare l'articolo di Giorgia Depaoli, è disponibile, come i numeri precedenti, sul sito di ACCRI, al link <https://www.accri.it/publicazioni/trimestrale/>

Ai familiari di Giorgia Depaoli e a quanti le sono stati vicini esprimiamo il nostro cordoglio e la nostra commossa vicinanza.

Volontari in Kenya: chi va ...

Poco prima della partenza per il Kenya, Michele ci ha scritto una lettera, che pubblichiamo di seguito, indirizzata a tutta la comunità dell'associazione, per presentarsi e raccontarci con quale spirito parte per questa nuova esperienza



Ciao a tutti i cari amici e lettori di ACCRInforma, sono Michele, il nuovo volontario dell'ACCR a Iriamurai. Vi scrivo quando ormai mancano meno di due settimane alla partenza per il Kenya, per raccontarvi un po' di me e di come ho intrapreso questa strada che mi porterà in Africa. Ho ventotto anni e sono originario della bellissima Trani, in Puglia. Dopo la maturità classica ho iniziato a studiare filosofia a Milano, ma dopo due anni ho sentito la necessità di interrompere questo percorso, non per difficoltà legate all'università e alla materia (che continuo ad amare), ma perché non mi riconoscevo più nel mio stile di vita di allora. Rientrato a Trani mi sono preso del tempo per lavorare su me stesso e cercare una risposta alla fatidica

domanda: "cosa voglio dalla mia vita?" Per quanto fosse difficile rispondere, mi era però chiaro che volevo conoscere il mondo al di là del mio splendido ma provinciale paese di nascita. Così mi sono messo alla ricerca di possibilità di lavoro o volontariato che mi consentissero di scoprire nuove culture. Dopo tanto domandare mi ritrovai in contemporanea con due possibilità, completamente diverse tra loro: intraprendere una carriera come steward per una compagnia aerea o partecipare al servizio civile internazionale. L'unico punto in comune tra queste due opzioni era l'opportunità di viaggiare, pur con modalità e tempi totalmente differenti. Un'altro motivo comune di attrazione per me (che ho però analizzato solo in tempi

successivi) è che entrambi gli impegni avevano in un qualche modo a che fare con il prendersi cura dell'altro, un elemento che si sarebbe sommato alla voglia di viaggiare aiutandomi a definirmi.

Tornando alla scelta, ovviamente optai per il servizio civile internazionale, in Tanzania: dico ovviamente, perché altrimenti non sarei qui a scrivervi. La scelta della Tanzania, tra tutti i Paesi in cui sarebbe stato possibile prestare servizio civile, la devo ai miei genitori: quando ero bambino, infatti, facemmo un viaggio in questa magnifica nazione e il ricordo che ho conservato di natura, persone e cultura, ha orientato la mia scelta adulta. Il luogo in cui si sarebbe svolto il servizio fu il centro orfani di Illembula, nel sud del Paese, la sua parte più rurale: questo voleva dire dover rinunciare a una serie di comfort, ma la cosa non mi ha turbato, grazie ad una buona capacità di adattamento. Nel centro erano ospitati più di cento tra bambini e bambine, con un'età che variava da pochi mesi a undici anni. Conoscere uno ad uno il loro carattere e i loro sogni è stata l'esperienza più bella della mia vita. Tuttora mi capita di sognarli o mi trovo a "bacchettarmi le dita" se rivedendo una foto non riesco immediatamente a ricordare il nome del bambino ritratto. L'anno a Illembula è volato, sia grazie al ricco contesto, sia per il gruppo di volontari con il quale rimane tuttora un saldo legame di amicizia. Tornato in Italia a inizio 2020, mi sembrava di atterrare su Marte: il vero shock culturale non l'ho avuto all'arrivo in Tanzania, ma al rientro a Trani. La prima cosa che mi colpì fu scoprire quanto fossi stato felice in Africa, a volte senza neanche accorgermene: per

questo appena rientrato ripresi immediatamente a cercare una nuova possibilità per tornare in quella cultura che mi aveva ospitato e donato tanta serenità. Ma il 2020, con l'inizio della pandemia, interruppe ogni possibilità e speranza di ritornare al più presto in Africa. Si trattava, piuttosto, di impiegare positivamente i lunghi tempi di reclusione che venivano imposti dal Covid e ho ripreso così l'università, passando però da filosofia a scienze politiche e delle relazioni internazionali. Tra un esame e l'altro, e gli alti e bassi della quarantena, continuavo a tenere d'occhio possibili proposte di volontariato in Africa finché a maggio 2021 scoprii che l'ACCRI cercava facilitatori di processi di empowerment per il Kenya. Ho inoltrato la mia candidatura, pur

temendo di dover interrompere nuovamente gli studi, ma così non è stato, grazie allo spirito di ACCRI e alla sua grande comprensione e interessamento alle mie necessità. Tre settimane fa sono riuscito a laurearmi e sono pronto a partire per il Kenya, dove ci sono due ragazzi e un team fantastico ad aspettarmi!

Una delle cose che ho capito dalla mia esperienza di vita è che non c'è una risposta semplice e immediata al quesito su cosa fare della propria vita, ma avendo la fortuna di potersi prendere del tempo, facendo anche errori e a volte tornando sui propri passi, si può conoscersi meglio e capire cosa è davvero importante per noi. Ci risentiamo presto da Iriamurai! Un caro saluto a tutti.

Michele Storelli



Nairobi, sabato 11 giugno: Michele è appena arrivato in Kenya; dopo i saluti, con Lavinia e Gabriele, sta partendo per Iriamurai.

Volontari in Kenya: ... e chi torna

Giulia Giannelli, originaria di Chiavari, in provincia di Genova, è assistente sociale e ha svolto il servizio di volontariato internazionale a Iriamurai dal gennaio 2020 a marzo 2022



Penso che il sentirmi diversa rispetto al contesto in cui mi trovavo in Kenya, durante la mia recente esperienza di volontariato, sia stata una sensazione quotidiana creatrice di interesse, di nuovi stimoli, di opportunità, ma spesso anche creatrice di frustrazione, di sofferenza, di incomprensione.

Sentirmi diversa in Kenya, nel concreto, ha creato in me un grande interesse per il luogo in

cui vivevo: forse non ho imparato a mettere insieme una frase in kimber (il dialetto parlato nella sub location del Mbeere South nell'Embu County), ma conoscevo perfettamente ogni strada sterrata, le abitazioni, i negozi, luoghi che normalmente è molto difficile ricordare perché "tutti uguali", sperduti in mezzo al nulla, li conoscevo quasi meglio dei miei colleghi nati e cresciuti nel Mbeere South.

Ho notato, però, che per quanto io misentissi conoscitrice del contesto, conoscitrice delle persone con cui lavoravo, dei loro nomi, delle loro storie, per quanto capissi i loro discorsi, avessi abitudini simili, mangiassi e bevessi le stesse cose negli stessi posti, mancava sempre qualcosa: io sono bianca, io sono una donna, io sono ricca e la sensazione è come se queste tre parole fossero attaccate sulla mia fronte e che tutti si fermassero e non andassero oltre a questi tre stereotipi. Pochissime volte mi sono sentita "Giulia" portatrice di

una storia, magari interessante, di una vita, magari incasinata, di altre esperienze in Italia e in giro per il mondo. Spesso mi sono sentita ridotta a questi tre concetti come se prima e dopo di essi non ci fosse altro. Concetti che, purtroppo, condizionano fortemente il rapporto che si instaura con le altre persone, anche se questo ovviamente cambia in base al grado di confidenza che si crea con l'altro. Ho trovato quasi impossibile creare rapporti di amicizia veri con le persone kenyane, anzi direi che in quasi due anni e mezzo di mia permanenza in Kenya non ho nessun amico kenyano, ma solo alcune persone con cui ho creato rapporti di rispetto e di fiducia con molta difficoltà e principalmente limitati al contesto lavorativo.

Spesso ho avuto la sensazione di sentirmi "fregata". Che si trattasse del venditore ambulante che faceva per me un prezzo differenziato (più alto ovviamente), o dell'agenzia che si occupava del mio permesso di soggiorno che non mi dava



informazioni reali una volta che la pratica era stata pagata, o del veterinario che chiamavo per un parere medico per i miei gatti.

La cosa peggiore è che dentro di te si crea una sorta di sfiducia nei confronti di queste persone: anche se magari nessuno di loro vuole fregarti, dirti bugie, rubarti soldi, tu vivi con la costante sensazione che si stiano approfittando di te,

che devi essere sempre in guardia e sempre attenta e che se ti fidi e poi le cose vanno male è colpa tua, ti senti una stupida.

Non ho trovato semplice vivere in questo modo, sempre all'erta e sempre pensando al peggio, non trovo che vivere così mi rappresenti e per questa ragione a un certo punto ho cercato di dimenticare questo "lavaggio del

cervello" che trovo molto diffuso tra occidentali che vivono in Kenya. Cerco di essere sempre positiva nei confronti dell'altro, di fidarmi di chi ha una competenza, di chi svolge un lavoro; dare fiducia non significa essere ingenua, ma, per quanto mi riguarda, significa comportarsi da Giulia e non seguendo le "tre etichette" di cui parlavo prima.

Credo che sia un esercizio quotidiano per cui non si è mai allenati abbastanza, per cui bisogna faticare, combattere, spesso difendere il lavoro su sé stessi e sugli altri che si è fatto fino a quel momento. È una di quelle situazioni con cui bisogna imparare a convivere e prima lo si impara con serenità, meglio è.

È uno di quegli obiettivi che chi decide di intraprendere determinate carriere/esperienze, dovrebbe porsi come primario e per cui non esiste training o formazione che prepari a sentirsi a proprio agio in questo "stato di straniamento", ma funziona solo la vita vissuta, l'ascolto degli altri punti di vista, il dare fiducia, uno dei doni più preziosi che possiamo fare agli altri, ma di riflesso anche a noi stessi.

Da vedere



Il figlio dell'altra di Lorraine Lévy



Uno scambio alla nascita, tra due neonati, ha fatto sì che un ragazzo palestinese sia cresciuto in una famiglia ebrea e viceversa.

Il film, del 2012, racconta della scoperta casuale dell'avvenuto scambio, grazie alle analisi del sangue fatte in occasione della visita militare di uno dei due diciottenni, e segue l'incontro forzato e difficile delle due famiglie, la ricerca della propria identità per i due ragazzi, e le domande sull'identità e sull'alterità che inevitabilmente sono costretti a porsi anche i quattro genitori



Cambiamenti climatici e pace: temi per promuovere il protagonismo e l'attivismo dei giovani

Non si può vivere in armonia con l'ambiente e sostenere l'ecologia fintanto che si combattono guerre

A trasmettere concetti e informazioni ai ragazzi delle scuole di secondo grado in quest'anno scolastico sono stati proprio i loro compagni di scuola.

Le occasioni di questo scambio alla pari, di cui scriviamo, sono due: il Flash mob digitale per la Pace e la matinée sul tema dei cambiamenti climatici, eventi che rientrano nel progetto *Green generation: i protagonisti siamo noi!*, finanziato dalla Regione Friuli Venezia Giulia, con l'obiettivo di promuovere il protagonismo e l'attivismo giovanile.

Flash mob digitale per la Pace

L'iniziativa – svoltasi mercoledì Santo 13 aprile – è stata accolta da diverse scuole del FVG, di ogni ordine e grado: organizzata dall'ACCRI, è stata supportata da CeVI - Centro di Volontariato Internazionale (UD), CVCS - Centro Volontari Cooperazione allo Sviluppo (GO), Il Mosaico e Fridays For Future Trieste.

Il flash mob mirava a sensibilizzare studenti e cittadinanza sul tema ambientale, perché la giustizia climatica e ambientale necessità di pace e il periodo primaverile e di Pasqua (indipendentemente dalla fede religiosa) è da sempre legato all'idea di pace, unione e rinascita.



Abbiamo chiesto ai docenti di invitare alunni/studenti a formare il simbolo della pace, insieme, durante la ricreazione o al termine delle lezioni, e tutti sono stati invitati a portare, già dalla mattina, il simbolo della pace disegnato su giacca e/o zaino con lo scotch carta, semplice e low cost, ma segno importante di vicinanza a tutte le vittime di guerra e ingiustizie.

I social media (facebook e instagram) sono stati aggiornati in tempo reale con le foto ricevute e pubblicate con gli

hashtag #Pace #giustiziaambientale.

Visto l'entusiasmo con cui è stato accolto il flash mob dalle scuole della regione, possiamo immaginare che dopo questa prima edizione diventi un appuntamento annuale.

Matinée sui cambiamenti climatici

Il tema dei cambiamenti climatici è complesso e necessita di approfondimenti, ma i ragazzi delle medie, già sensibili sul tema, sono molto disponibili. È invece più difficile che ragazzi di tredici anni si mettano in gioco per raccontare cause ed effetti del riscaldamento globale ad altri ragazzi della propria scuola, ma anche questo è stato possibile.

Giovedì 5 maggio, i 250 studenti della scuola media "Giuseppe Caprin" di Trieste si sono recati al Cinema Ariston per dedicare (con il supporto tecnico della Cappella Underground) una mattinata alla conoscenza dei cambiamenti climatici e gli stessi studenti sono stati i veri protagonisti della giornata.

La classe terza A della scuola, supportata dal professor Dario Gasparo, ha presentato per un'ora e mezza più di venti animazioni, grafici, video ed exhibit su temi facendo una rigorosa descrizione scientifica del fenomeno del riscaldamento globale, causa principale dei cambiamenti climatici. Il viaggio è iniziato lievemente, dalle bellezze del pianeta e della natura, del ghiaccio, fonte di acqua dolce e necessario per la vita, ed è proseguito negli oceani, inquinati dalla plastica che sconvolge le vite dei suoi abitanti. Sono state fatte considerazioni sull'aumento della popolazione globale, sulle variazioni stagionali di CO₂ su cui il ciclo di fotosintesi delle piante interagisce in modo positivo. Cinque studenti hanno presentato sul palco l'andamento della temperatura negli ultimi 12 mila anni, comparandolo con l'aumento repentino negli ultimi 100 anni. Tra i molti argomenti approfonditi, cause ed effetti dello scioglimento dei ghiacciai perenni e il ruolo che questi svolgono nell'assorbire i gas serra, la diminuita capacità dell'oceano nell'assorbire CO₂ in eccesso, le negative conseguenze per la vita nel mare dell'acidificazione delle acque.

Con altre esibizioni di

studenti, p.e. usando ben 1190 tondini di plastica, si è fatto comprendere quanto grande sia la perdita d'acqua dei ghiacciai dell'Antartide, che stanno aumentando pericolosamente il livello del mare. Gli stessi cerchietti sono stati utili per rappresentare visivamente l'aumento di concentrazione di CO₂ dalle 340 parti per milione di 40 anni fa alle 420 parti di oggi.

La matinée è proseguita con la visione del film *Antropocene – L'epoca umana*, del 2018, che, con immagini di forte impatto, mette in luce le conseguenze delle azioni dell'uomo sul pianeta ed ha provocato un'animata discussione. L'ora di domande e interventi che hanno seguito le 4 ore di attività, ha testimoniato la maturità, l'interesse e la voglia di cambiare dei giovani, anche se non sono mancati interventi che hanno ritenuto ogni azione ormai tardiva.

Alla fine, con una votazione anonima con smartphone, i 250 ragazzi hanno scelto alcune parole-chiave che esprimevano le loro emozioni. Le parole più gettonate sono state *Paura, Trieste, Interesse e Speranza*.

Al momento di proporre delle soluzioni, gli studenti hanno scelto i termini "riciclaggio", "raccolta differenziata", "alberi", "pannelli solari". Qualcuno, dopo più di quattro ore di attività, si è lasciato andare allo scherzo votando per "pasta al tonno" ma alla fine tutti erano soddisfatti della giornata passata insieme dopo tanto tempo, e hanno manifestato interesse e voglia di cambiare, ma anche paura e rabbia verso una generazione che non ha fatto abbastanza. È stato soddisfacente anche per i docenti verificare il livello di attenzione e di maturità dimostrata dagli studenti spettatori, che alla fine hanno dichiarato di aver apprezzato e compreso di più dai pari piuttosto che dallo stesso video.



Dal Ciad - intervento per la sicurezza alimentare



Il progetto *"Intensificazione dell'agricoltura familiare e riduzione dei flussi migratori e delle crisi sociali in tempi di Covid-19 nella diocesi di Pala/Ciad"* contribuisce alla sicurezza alimentare delle popolazioni di 100 villaggi nelle province di Mayo-Kebbi e West. Il progetto prevede i seguenti obiettivi:

- rafforzare le capacità delle piccole imprese agricole familiari e dei gruppi di base diversificando e migliorando la produzione;
- conservare e ripristinare 10.000 ettari di terreno nelle aree pastorali di Gounou-Gaya e Pala, nella diocesi di Pala a favore dell'auto-sufficienza alimentare sostenibile.

Per raggiungere questi obiettivi, l'ACCRI e il Belacd hanno predisposto una pianificazione annuale per:

- la formazione di gruppi di donne sulle tecniche di lavorazione dell'olio di karité;
- realizzazione di vivai e produzione di piantine;
- supporto agli orticoltori.

L'iniziativa ha preso avvio il 3 gennaio 2022 nelle due zone di animazione di Gagal e Keuni. Il contesto socio-politico è caratterizzato dalla persistenza del Covid e delle sue misure restrittive mentre, sul fronte economico, dall'aumento dei prezzi dei prodotti alimentari e dei manufatti. Le attività vengono svolte sul campo da un team formato da due animatori agronomi, residenti nelle parrocchie di Gagal e Keuni, e un coordinatore part-time che lavora sotto la responsabilità del

Belacd Caritas Pala e con il supporto dei parroci.

Le attività dei primi quattro mesi hanno compreso l'organizzazione di gruppi di donne per la trasformazione delle noci di karité in olio e burro, la creazione di vivai e la produzione

di piantine da acacia albida a Keuni, Gagal e Pala, la supervisione e la fornitura di semi agli orticoltori, il supporto ai produttori locali da parte degli animatori e del coordinatore.

All'avvio c'è stata la presentazione dettagliata del progetto all'équipe operativa seguito dall'incontro sul campo con sei gruppi di contatto: Ngarmabao, Laounangra, Reng, Niankoïlao, Mbakeu e Baïda Bara, per condividere il progetto che è stato presentato pure ai cinque capi di cantone del *Département de la Nanyé*. Sono stati inoltre sensibilizzati 17 capi villaggio sull'importanza di piantare acacia albida nei campi per l'agricoltura biologica sostenibile.

Le principali attività realizzate hanno riguardato: la formazione di gruppi di donne sulle tecniche di lavorazione dell'olio di karité e del burro e sulla protezione delle risorse naturali.

Questa attività è iniziata con il censimento delle donne interessate alla lavorazione delle noci di karité. È seguita la sensibilizzazione e l'organizzazione delle donne già parte dei gruppi di contatto esistenti e si è svolta in 13 villaggi, 6 nella zona di Gagal (Gagal, Maïkoro, Koïmbi, Dossam, Mandougrou e Bangda) e 7 nella zona di Keuni (Keuni 1, Keuni 2, Goura, Keuni-Damougai, Dombao, Bébaou e Bébané).

L'attività ha coinvolto 34 donne organizzate in 6 gruppi nella zona di Gagal e 46 donne organizzate in 7 gruppi nella zona di Keuni. Ad oggi 8 dei 13 gruppi sono organizzati nei ruoli di gestione. Gli alberi di karité

sono nella fase di fioritura-fruttificazione (maturano a maggio e giugno). La produzione di olio e burro viene generalmente effettuata tra i mesi di settembre e ottobre, tuttavia, due agricoltori avevano delle piccole scorte di noci che hanno permesso alle donne di sperimentare l'estrazione artigianale dell'olio di karité.

La realizzazione di vivai e la produzione di piantine sono iniziate con la predisposizione di quattro bacini di raccolta di acqua piovana della capacità di 1 m³ ciascuno presso il vivaio di Rawaïka Pala e Gagal. Sono state quindi acquistati alcuni kit di attrezzature agricole (picconi, rastrelli, vanghe, pale, annaffiatori e due carriole a beneficio dei vivai di Gagal, Kourayadjé e Pala) ed una motopompa da tre pollici con accessori per l'irrigazione delle piantine a Gagal. Sono stati predisposti 15.000 vasi con l'aiuto di quattro giovani laureati disoccupati, membri del *Regroupement des Producteurs pour l'Approvisionnement et la Commercialisation* (REPAC).

Per il lavoro nei tre vivai è stato fatto un accordo di sei mesi con tre vivaisti e orticoltori locali per la preparazione del terreno, la semina, l'irrigazione, il mantenimento delle piantine e la loro protezione. I vivaisti sono stati individuati e proposti dai parroci e dagli animatori. Al 31 marzo, 10.000 vasi erano stati predisposti con terriccio e seminati con acacia albida.

Il supporto agli orticoltori è stato garantito nei villaggi di Reng, Kourayadjé, Mandakouti, Bangda e Laounangra. Nei primi tre villaggi sono stati accompagnati ventisette orticoltori. A Bangda sono principalmente le madri single e le ragazze che vengono facilitate nella produzione di verdure sulla ricca terra delle secche del villaggio. L'acqua di irrigazione è poco profonda e viene trattata manualmente da pozzi artigianali. Dodici donne sono state formate sulle tecniche di compostaggio ed hanno ricevuto semi di pomodori e cavoli. Allo stesso modo, cinque giovani orticoltori del villaggio di Laounangra sono stati seguiti e formati.

Gli animatori agricoli sono ben motivati e svolgono il loro servizio con competenza.

Djami Henri
coordinatore Pala
aprile 2022

Da Iriamurai - il salto dei giovani verso il futuro.

Lo Youth project non si ferma più!

Il progetto con i giovani continua a vele spiegate.

Il *Building our Future* (BoF) team ha organizzato gli incontri di maggio – a livello di centri – con i rappresentanti delle diverse prayer houses della zona.

Prima di parlare degli incontri è bene forse fare un piccolo cenno su questi “centri”, per capire in cosa consistono. La struttura parrocchiale keniana può apparire un po’ complessa inizialmente, ma una volta compresa, mostra una notevole ramificazione e un chiaro tentativo di raggiungere il maggior numero possibile di fedeli. Semplificando: ogni parrocchia è formata da diversi “centri” geografici, che al loro interno hanno uno svariato numero di piccole chiese e prayer houses.

Giovani e intraprendenti

Tornando ai nostri ragazzi, questi fantastici meetings hanno nuovamente colpito il BoF team. L’energia e l’intraprendenza dei giovani è risultata contagiosa ed estremamente motivante.

Osservare questi ragazzi al lavoro ci ha condotti dentro una fucina di idee, dove sono state sforate proposte di attività e seminari, incontri e formazione, cercando di soddisfare bisogni e desideri. Sono emerse richieste di corsi di formazione sul rischio delle droghe, sui rapporti interpersonali, su come migliorare le proprie abilità comunicative in vista di colloqui di lavoro, e molto altro.

Questi ragazzi sanno benissimo cosa vogliono e quali sono le loro sfide; quello di cui hanno bisogno è spazio, e soprattutto qualcuno che creda in loro, e che dia sostegno alle loro idee. Questa generazione ha delle problematiche innegabili, come le difficoltà lavorative,



il rischio di prendere vie pericolose, la mancanza di fiducia per il futuro. Ma nel momento stesso in cui le si dà una possibilità, questa vuole gridare le sue idee alla radio (come emerso durante un meeting), creare essa stessa le proprie opportunità, senza elemosinare niente da nessuno.

Gli stimoli ci sono, bisogna solo coglierli, e insieme fare un “salto” in avanti verso il futuro.

La 20ª campagna "Abbiamo riso per una cosa seria"



Siamo giunti alla ventesima edizione della campagna per la sovranità alimentare.

Grazie di cuore ai tanti volontari, ai Parroci, ai collaboratori e ai sostenitori che ci hanno accompagnato e supportati per tutti questi anni!

Dal 14 al 15 maggio, e nelle settimane successive, sono stati realizzati un centinaio di banchetti in favore del diritto al cibo e dell’agricoltura familiare, in Italia e nel mondo.

Il riso è stato distribuito nelle provincie di Trieste, Trento, ma anche a Porde-

none, Treviso e Milano, tramite l’iniziativa personale di soci e amici. Se qualcuno lo desidera, è ancora possibile ricevere dei pacchi di riso, disponibili presso le sedi di Trieste e di Trento.

L’ACCRI destina il ricavato della raccolta della Campagna di quest’anno al progetto “Sicurezza alimentare” nella regione del Mayo-Kebbi in Ciad, progetto del quale, nella pagina accanto, abbiamo riportato una sintesi delle attività in corso.

Ringraziamo, a nome dei beneficiari tutti coloro che hanno operato per il diritto al cibo di queste famiglie.



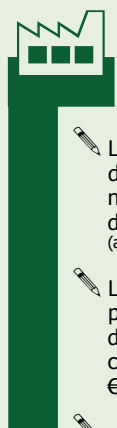
Agevolazioni fiscali

Novità per il sostegno al Volontariato internazionale
Costruiamo assieme un futuro di dignità, giustizia e fraternità

L'ACCRI è una Organizzazione di Volontariato internazionale - ODV, riconosciuta dal Ministero degli Affari Esteri, iscritta all'Anagrafe delle Onlus ai sensi dell'art.26 della legge 125/2014 sulla cooperazione internazionale.

In quanto ODV e Onlus, ogni contribuente liberale a favore dell'ACCRI gode delle agevolazioni fiscali previste dalle normative in vigore.

In particolare...



per le aziende

- Le donazioni in denaro sono detraibili dal reddito complessivo per un importo non superiore a 30.000 €/anno o al 2% del reddito d'impresa dichiarato (art. 100, comma 2, lettera h del D.P.R. 917/86);
- Le donazioni in denaro sono deducibili per un importo non superiore al 10% del reddito complessivo dichiarato e comunque nella misura massima di € 70.000/anno (art. 14, comma 1 del
- Le donazioni in denaro sono deducibili fino al 10% del reddito complessivo dichiarato. Se la deduzione supera il reddito complessivo netto dichiarato, l'eccedenza può essere dedotta fino al quarto periodo di imposta successivo.



per i privati

Le elargizioni liberali a favore delle ODV sono detraibili dall'imposta lorda per il 35% per un importo non superiore a € 30.000 (art.83 D.Lgs.117/2017 primo e secondo comma)

Le donazioni in denaro sono deducibili per il 10% del reddito imponibile nel limite massimo di € 70.000 (L. 80/2005).

Nota Bene: Le agevolazioni fiscali non sono cumulabili tra di loro.



Sia per le persone fisiche che per le aziende, ai fini della deducibilità/detraibilità dell'erogazione, il versamento deve essere eseguito tramite bonifico, assegno bancario o carta di credito, oppure attraverso conto corrente postale.

Le donazioni in contante non rientrano in alcuna agevolazione.

Per fruire dei benefici fiscali concessi dalla legge è necessario conservare:

- ✓ la ricevuta di versamento, nel caso di donazione con bollettino postale;
- ✓ l'estratto conto della carta, per donazioni con carta di credito;
- ✓ l'estratto conto del conto corrente bancario o postale, in caso di bonifico o RID.

Editore ACCRI

Redazione ACCRIinforma

Direttore responsabile

Liana Nardone

Sede di redazione

Via Domenico Rossetti, 78
34124 Trieste

Stampa a cura della

Litografia Amorth [Trento]

Autorizzazione del

Tribunale di Trieste
(n. 1267 del 04.09.2013)

sede di Trieste

Via Domenico Rossetti, 78
34124 Trieste

T (+39) 040 307899

F (+39) 040 310123

email trieste@accri.it

sede di Trento

Via Francesco Barbacoci, 10
38122 Trento

T (+39) 0461 891279

email trento@accri.it

sul web

sito www.accri.it

facebook Accri Ong

twitter @ongaccri



**da 35 anni le nostre mani,
l'intelligenza e il cuore
al servizio dei più deboli**

Puoi aiutarci ad aiutare tramite

Firma del 5 per mille

C.F. 90031370324

Banca Etica IBAN:

IT 17 D 05018 02200 000018881888

Bollettino postale

c/c postale n. 13482344

intestato ad ACCRI

Donazioni online

dal nostro sito www.accri.it

I PADRONI DELLA TERRA - 5° rapporto

La corsa all'accaparramento di terre continua senza soste e l'attuale crisi alimentare ed energetica, generata dalla guerra in Ucraina, può accelerare il fenomeno a danno dei contadini e dei popoli indigeni. È necessario rafforzare il sistema multilaterale di governo dei sistemi alimentari per garantire il diritto alla terra e a una nutrizione adeguata dei popoli più svantaggiati. La sovranità alimentare delle comunità locali dovrebbe essere centrale in un nuovo sistema capace di superare competizioni nazionalistiche. Questo ha una forte implicazione per la Cooperazione italiana, che è chiamata ad aumentare il suo impegno, destinando lo 0,7% del reddito nazionale lordo all'aiuto pubblico allo sviluppo, per rafforzare i programmi per l'agroecologia con le comunità contadine nei paesi partner, e sostenerne l'organizzazione e la capacità di garantirsi sovranità e sicurezza alimentare.

